

ex libris

Si può amare il prossimo solo con un amore di compassione. È l'unico amore giusto

Simone Weil «Quaderni»

tocco&ritocco

LA SOCIETÀ APERTA DI OSTELLINO: LAVORETTI NERI

Bruno Gravagnuolo

Miserabilismus. Stupefacente difesa di Berlusconi, da parte di Piero Ostellino sul *Corriere*. In nome di altisonanti concetti: «società aperta», «libertà», il «politicamente corretto», la «giustizia» e quant'altro. Perché Ostellino scomoda tutto questo armamentario? Per difendere i «lavoretti non ufficiali». Munitamente concessi dal premier ai cassaintegrati Fiat. Ed ecco il suo ragionamento: in una società liberale e flessibile il «lavoro al nero» si chiama *mercato*. E serve anche a correggerne i limiti. Sicché, poche ciance: Berlusconi ha ragione. Che tonfo! Dalle stelle alla stalla. Possibile che Ostellino non intenda che un premier non può incitare al «nero»? Specie laddove abbia varato una norma (mal congegnata) per far riemergere il «nero»? E nemmeno comprenda che legittimare il «nero» come buona soluzione per cassaintegrati apre la porta ai peggior

ri abusi, in danno del lavoro e della qualità sociale? E poi provi a pensare come deve sentirsi un operaio da 20 anni in azienda, dinanzi alla carità di tale illegalismo miserabile. Ma lei che razza di liberale è, caro Ostellino? Almeno lasci stare Popper & i sacri principi. Ci duole assai, ma questo è liberalismo da mercatino di paese. **La nebbia di Del Debbio.** Le cita tutte, Paolo Del Debbio sul *Giornale*, le norme delle pregressa riforma federale dell'Ulivo. Per sostenere: «la devolution la fece già Amato, proteste vane e incoerenti le vostre...». No, Del Debbio bara. Non cita infatti il 117 del titolo V: «competenza legislativa concorrente», su scuola, sanità e polizia. Che Bossi invece vuol tramutare in «competenza esclusiva». Non è il pelo nell'uovo, l'aggettivo «esclusiva». È il grimaldello che scardina il paese. Ma Del



Debbio minimizza. Gioca alle tre carte e spande nebbia. **Il maestro cantore.** Sindrome nietscheana/wagneriana assale ormai Giuliano Ferrara. Con lampi encomiastici da maestro cantore. Due lunedì scorsi parlò sul *Foglio* di un Bossi «scintillante», capace di «brevi e danzanti verità sul Risorgimento». Ieri l'altro invece è stato più asciutto: «Comunque Berlusconi è un genio». A quando un ditirambo alcionio su Fini? Forza Giuliano! Così la trilogia è completa. **Il vero negazionismo su Silone.** Su *Liberal* di qualche mese fa Mauro Canali chiama «negazionisti» quelli che non credono al Silone spia dell'Ovra. Ma nemmeno i fascisti ci credevano. Tanto che nel 1934 l'Ovra cercava elementi per screditare Silone. E nel 1937 Bellone scrisse a Mussolini: «Finse di collaborare solo per salvare il fratello». Chi è il «negazionista?»

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

CALCIO E GEOGRAFIA

La globalizzazione? È come un rigore

Franco Farinelli

Una delle domande più ricorrenti riguarda l'inizio della globalizzazione, quando cioè essa sia nata. In polemica con Croce, Walter Benjamin ha distinto la genesi dall'origine. La seconda, che qui interessa, era per Benjamin qualcosa che appartiene al mondo della storia ma esiste prima della nascita, è il vortice del fiume che afferra gli elementi e indirizza la nascita delle cose da una parte o dall'altra, secondo questo o quel movimento. Dunque, vien da pensare, come quando in un gioco di palla, prima ancora di colpire si pensa di toccare in un modo piuttosto che in un altro, a seconda dell'effetto desiderato. A differenza della genesi, l'origine non si riferisce tanto a quel che esiste ma piuttosto alla sua preistoria e alla storia che deve ancora venire. Per essere autentica essa deve essere però visibile e palese quasi a richiesta (ostensibile scrive Benjamin) e allo stesso tempo essenziale nella sua intima struttura. Fatte salve tali condizioni essa può annidarsi, cioè mostrarsi, tanto nel fenomeno più raro e complesso che in quello più diffuso e banale. Si tratta soltanto di scoprirla.

Molti pensano che la globalizzazione, qualsiasi cosa con tale termine s'intenda, sia il lineare punto d'arrivo di processi iniziati da molto tempo, quasi che essa fosse un'altra maniera d'indicare e riassumere il complesso degli avvenimenti storici che hanno interessato l'umanità. Così un celebre romanzo come *Il giro del mondo in 80 giorni* ne mostrerebbe in maniera esemplare la logica, e ne segnalerebbe l'avvento. Nemmeno per sogno. La globalizzazione non ha niente a che fare con lo spazio, vale a dire con la velocità, con la riduzione del mondo a tempo di percorrenza, che è appunto il problema di Phileas Fogg, il protagonista del racconto di Verne. E che prima era stato il problema di tutta l'epoca moderna. La globalizzazione inizia al contrario proprio quando lo spazio, e con esso il tempo che è l'altra sua faccia smettono di essere un problema, quando essi perdono ogni decisiva importanza per il funzionamento del mondo, quando cioè si è costretti a riconoscere che il mondo non è una carta geografica, sulla quale appunto spazio e tempo regolano ogni cosa, ma un globo, una sfera: qualcosa di irriducibile ad ogni modello piatto del nostro pianeta, come sono stati tutti quelli (tutti senza eccezione di derivazione cartografica) con i quali si è modernamente proceduto alla sua concreta gestione. E ciò a dispetto del carattere appunto originario della forma sferica. In realtà la globalizzazione è nata nel 1971, quando i primi computer, annullando spazio e tempo, iniziarono a dialogare fra loro e a trasformare gli atomi in bit. Ma come mostrarlo, se tale trasformazione coincide con la smaterializzazione del mondo stesso?

Significativamente, è proprio nell'agosto del 1971 che Richard Nixon, allora presidente degli Stati Uniti, compie l'atto originario di tale smaterializzazione: sospende la convertibilità del dollaro

Disegno di Giuseppe Palumbo



1976, finale dei campionati europei: il tiro «a cucchiaio» dell'attaccante ceco Panenka inganna il portiere tedesco. Così il nostro modello spaziale ha cominciato a smaterializzarsi

in oro, decretando con ciò la fine del sistema allestito dal Fondo Monetario Internazionale dopo la seconda guerra mondiale ed inaugurando la stagione dei cambi flessibili. Già all'inizio degli anni Trenta l'abbandono del gold standard aveva segnalato l'impossibilità di continuare a definire le singole differenti monete in termini di determinate quantità di grani d'oro puro. Ma anche dopo tale abbandono qualcosa del rapporto tra peso dell'oro e valore del denaro ancora sopravviveva, sia pure in forma mediata, nel meccanismo del *dollar standard* da Nixon abolito. Si trattava di un meccanismo che ancora rassicurava circa la fondamentale possibilità della traduzione tra quel che di più concreto (l'oro) e quel che di più astratto (il valore nominale di una banconota) esiste, e che spiegava questo con quello. Di conseguenza la sua fine segnala come meglio non si potrebbe la crisi definitiva della fiducia nell'esistenza di un rapporto significativo tra i sensi corporei e il funzionamento del mondo, che è un'altra maniera di indicare l'uscita di quest'ultimo dallo stato della materialità, e dallo sta-

La globalizzazione inizia quando spazio e tempo perdono ogni importanza. Data di origine possibile, 1971, quando i computer trasformano gli atomi in bit

dio della modernità. Ma di nuovo: com'è possibile mostrare la fine del tempo e dello spazio, che di tale stato e di tale stadio sono stati gli agenti, se il far vedere implica il riferimento al mondo materiale, cioè proprio all'ambito di cui si tratta di mostrare l'incipiente inesistenza? Com'è possibile mostrare l'origine dell'invisibilità? Com'è possibile esibire l'inizio dell'annichilimento del mondo che conosciamo e farlo - come Benjamin in fondo prescrive - in forma di esperimento scientifico, vale a dire riproducibile in laboratorio, cioè in pubblico,

ogni volta che si voglia? Per farlo, bisogna avere molto stile. È a questo punto, cioè in questo stadio, che scende in campo il grande Antonin Panenka, l'attaccante ceco. Stadio di Belgrado, pomeriggio del 20 giugno 1976, finale dei campionati europei, l'unica terminata ai calci di rigore nella storia dei campionati stessi, con la vittoria della Cecoslovacchia che non ne sba-

gliò nemmeno uno. Decisivo appunto fu il tiro di Panenka, che ingannò Sepp Maier, il portiere della Germania, con un calcio fino ad allora assolutamente inedito. Celebrandone con la stampa sportiva spagnola il venticinquennale, l'autore confessò che se l'avesse sbagliato lo avrebbero mandato a lavorare in fabbrica per trent'anni di fila. E che la difficoltà dell'esecuzione non è tanto tecnica ma psicologica, perché si tratta soltanto di «avere il coraggio di mettersi di fronte al pallone e affrontare una situazione come quella». Più precisa, al riguardo, risulta la dichiarazione di Luis Garcia, il centrocampista colombiano attualmente in forza al Bellavista, che ha appreso a tirare alla stessa maniera da Djalminha, il brasiliano del Deportivo La Coruña. Conviene riportarla per esteso: «I portieri hanno l'abitudine di lanciarsi di lato, sicché indirizzando il pallone dolcemente verso il centro si hanno molte possibilità di segnare. Il segreto consiste nell'attendere fino all'ultimo istante e indurre il portiere a muoversi, prima di colpire la palla». È insomma il celebre «cucchiaio» che abbiamo visto eseguire da Totti, sempre agli Europei, la sera del 29 giugno 2000 nella semifinale contro l'Olanda. Panenka ne tirò in tutto trentacinque, sbagliandone soltanto uno. Djalminha e Garcia lo eseguono di tanto in tanto perché, come ha detto il colombiano dopo l'ultima partita contro il Real Valladolid nel corso della quale ne ha segnato uno, «i portieri non sono scemi e ti squadrano rapidamente. Il prossimo rigore lo tirerò secondo lo stile classico: forte, rasoterra, angolato».

Bel colpo: di norma il rigore richiede appunto al pallone la traiettoria più veloce e rettilinea possibile, e presuppone perciò la progressiva e cumulativa rincorsa di chi lo esegue, che parte da fermo e dovendo colpire con la massima violenza non si arresta nemmeno un attimo fino all'impatto del piede con la sfera. Prima di Panenka il rigore funzionava insomma esattamente come la moder-

Il celebre rigore che decretò la vittoria della Cecoslovacchia è la dimostrazione del nuovo stadio della modernità

na prospettiva lineare, che della riduzione del mondo a spazio è stato il veicolo più potente ed implacabile. Come l'occhio di chi guarda secondo la regola prospettica, anzi come l'occhio con le ali che Leon Battista Alberti aveva scelto come proprio simbolo, la sfera di cuoio correva diritta e per la via più rapida, che di solito era anche la più breve, verso la linea di porta, dietro la quale si spalancava esattamente la stessa cosa che l'Alberti intravedeva dietro il punto di fuga: l'infinito, il vuoto, l'assenza di un centro stabile e fisso, dunque il contrario dello spazio, parola che viene appunto da «stadio» e sottintende la misura metrica lineare standard. La porta immette dunque all'interno del labirinto. Così finalmente possiamo riconoscere nel portiere, il guardiano della soglia, la figura del Minotauro, alle cui spalle si spalancava il paese per il quale non esistono mappe. E in chi batte il rigore torniamo a salutare la figura di Teseo, del rappresentante della logica spaziale, attribuito quest'ultimo che a ben vedere non contrasta affatto con quanto su Teseo dice Plutarco nella prima delle sue *Vite parallele*.

Ma come si legge nella «National Security Strategy» rilasciata da Bush il 20 settembre scorso, il mondo non è più tenuto insieme dai meridiani e dai paralleli, qualcosa (gli Stati Uniti) sfugge alla rete con la quale finora la mappa ha addomesticato il globo, nel senso che essi sono letteralmente *unparalleled*, come si legge nelle prime righe del documento, la loro potenza non ha equivalenti. Che non è tanto una maniera di dire che gli Stati Uniti sono al centro del mondo, ma che il controllo del mondo non obbedisce più al modello spaziale, che lo stadio (il campo da gioco) non è più lo schema che equivale al mondo, perché quest'ultimo non funziona più secondo la precisione delle sue dimensioni terrene, ma è tornato ad essere una sfera, la cui superficie ha la stessa fondamentale proprietà del labirinto: tutti i punti possono essere il centro. Il modello del mondo non è più il campo, cioè lo spazio, ma la palla, la sfera. Per questo nell'ultima formulazione della dottrina di sicurezza statunitense Bush riconosce la fine dell'equivalenza tra i primi e le seconde, tra la mappa e il globo, portando in tal modo a compimento la revoca, avviata trent'anni prima da Nixon, del sistema generale delle equivalenze ereditate dalla modernità. E per questo Panenka ai tempi di Nixon e Djalminha, Totti e Garcia ai tempi di Bush hanno battuto e battono il rigore in maniera diversa rispetto all'epoca precedente, che non conosceva ancora la globalizzazione. E come allora il rigore era mimetico rispetto allo spazio, alla rettilinearità delle misure sul campo, dalla cui superficie il pallone tendeva a scostarsi il meno possibile, adesso può essere mimetico rispetto al globo stesso: aereo, curvo, lento proprio perché insieme allo spazio è stato annullato, nel funzionamento del mondo, anche il tempo, compresso nell'attimo in più con cui da fermo, arrestato la rincorsa che dunque non è più continua, come spiegava Garcia s'inganna il portiere. Il quale spesso resta fermo ed immobile, quasi paralizzato per l'effetto della doppia e contrastante reazione, al tiro immaginato e a quello reale.

Come alla fine di uno dei suoi fulminanti racconti Borges fa dire a Teseo: «Lo crederesti Arianna? Il Minotauro non s'è quasi difeso».

ma le regole politico-economiche sono quelle vecchie

Perché i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sono sempre più ricchi? Perché la globalizzazione ha fallito la sua missione? Queste domande sono il punto di partenza che Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia nel 2001, sceglie per lanciare il suo atto d'accusa contro le deficienze della politica economica internazionale. E lo fa in un libro, «La globalizzazione e i suoi oppositori» (Einaudi, pagine 275, euro 19,00), nel quale descrive le tante tappe in cui l'Fmi, il Wto e il Tesoro statunitense sono venuti meno ai loro doveri. Secondo Stiglitz, forte delle esperienze maturate alla Casa Bianca e presso la Banca mondiale, le politiche economiche promosse dalle principali istituzioni della globalizzazione non sradicano la povertà ma fanno l'esatto contrario,

indebolendo le nuove democrazie. Perché? Per Stiglitz le regole della globalizzazione impongono ai paesi in via di sviluppo «soluzioni standard sorpassate e inadeguate» che anziché risolvere i problemi favoriscono gli interessi dei paesi industrializzati. Questo fenomeno viene affrontato anche nel numero 13 della rivista «Forum Valutazione» che parla di «Diritti umani e globalizzazione» (Cisp, pagine 144, euro 11,00). Sono tre le linee di analisi prescelte: la posizione delle istituzioni (Unione Europea e Undp) sui temi dei diritti umani fondamentali; la registrazione e valorizzazione della tendenza all'evoluzione dei concetti dei diritti umani; l'approfondimento dei temi dei diritti umani, sviluppo umano e globalizzazione.